

Minguzzi, quando l'oro arriva «a tradimento»

inventario

di **Arianna Ravelli**

C'è sempre un momento Minguzzi in ogni Olimpiade. Succede quando, mentre l'attenzione del mondo è puntata altrove, spunta un oro «a tradimento». E alla fine sono le vittorie più belle. A maggior ragione se i favoriti deludono, se le medaglie catalogate come «certe» alla vigilia si perdono, come è accaduto all'Italia nel primo giorno, ben venga l'outsider, il colpo inatteso e, massi, anche quello di fortuna. Andrea Minguzzi vinse l'oro a Pechino nella lotta greco-romana non solo battendo da sfavorito in finale l'ungherese Fedor, ma soprattutto battendo da super-sfavorito lo svedese Abrahamian in una semifinale combattutissima e contestatissima tanto che lo svedese, infuriato contro i giudici, scagliò la medaglia di bronzo. Altri che sbocciarono ai Giochi furono Pierpaolo Ferrazzi, oro a Barcellona '92 nella canoa slalom con nessun giornalista a vederlo (poi prese anche un bronzo a Sydney ed erano tutti più preparati), Marco Galliazzo che si scoprì al mondo con l'oro di Pechino nell'arco, o Giulia Quintavalle oro nel judo sempre a Pechino. Altre sorprese famose, ma passando ai Giochi invernali, quella dello spagnolo Paquito Ochoa, da sconosciuto conquistò l'oro a Sapporo nello slalom davanti a Thoeni (fu così clamoroso che la Spagna gli fece fare il portabandiera a Giochi estivi successivi, anche se ovviamente non partecipava) e Steven Bradbury tanto che in Australia «doing a Bradbury» significa ottenere un successo inaspettato: il fortunato arrivò all'oro nello short track grazie a una squalifica ai quarti, a tre cadute e una squalifica in semifinale, e a quattro cadute di tutti quelli che lo precedevano in finale. Ci accontenteremmo di molto meno. I Minguzzi di Rio? Fabio Basile si candida al titolo, anche se la sua gara è stata tutta bravura e zero fortuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

